

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
11	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>IL CONTRATTO COME ALIBI PER TENERE UNITA LA MAGGIORANZA (M.Franco)</i>	2
28	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>LEGGE ELETTORALE, L'ERRORE SONO LE LISTA BLOCCATE (S.Pascigli)</i>	3
1	il Foglio	12/09/2018	<i>DIFENDERE IL DIRITTO D'AUTORE SIGNIFICA DIFENDERE LA DEMOCRAZIA. TRE RAGIONI PER SALVARE IL (C.Cerasa)</i>	4
1	il Foglio	12/09/2018	<i>IL FATTO ALTERNATIVO DI MAFIA CAPITALE (G.Ferrara)</i>	5
3	il Foglio	12/09/2018	<i>BERLUSCONI E LA CARTA SALVINI NEL PPE</i>	6
1	il Giornale	12/09/2018	<i>QUELLI CHE LE NOTIZIE SONO "COSA NOSTRA" (A.Sallusti)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>COPYRIGHT, UNA TUTELA CHE PREMIA (O.Pollicino)</i>	8
3	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>IL RUOLO DI TRIA NELLA PARTITA DI MAIO-SALVINI (L.Palmerini)</i>	9
16	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>TUTTI PIU' POVERI SE L'ECONOMIA NON DIALOGA CON GLI ALTRI SAPERI</i>	10
1	la Stampa	12/09/2018	<i>L'ECONOMIA DELLE VETRINE SPENTE (A.Mingardi)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
5	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>BANCHIERI E IMPRENDITORI IN SALA IL THINK TANK ANTIPOPULISTA DI RENZI (F.Massaro)</i>	12
7	il Mattino	12/09/2018	<i>Int. a G.Meloni: "FRATELLI D'ITALIA PRONTA A DIRE SI' SE CI SARANNO MISURE PER IL SUD" (F.Lo Dico)</i>	13
18	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>"ANTI-ZINGARETTI" CERCASI, IN PISTA CALENDIA E MINNITI (E.Patta)</i>	15
1	la Repubblica	12/09/2018	<i>Int. a G.Pignatone: "ERA UNA RETE CRIMINALE E HA INQUINATO LA CITTA'" (C.Bonini)</i>	16
7	la Stampa	12/09/2018	<i>Int. a R.Cantone: "QUESTA E' UNA SENTENZA STORICA OGGI CERTI POLITICA E' L'ANCELLA DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMIN (G.Longo)</i>	18
8	la Stampa	12/09/2018	<i>IL PATTO TRA DI MAIO E DI BATTISTA PER METTERE UN ARGINE A SALVINI (I.Lombardo)</i>	19
10/11	la Stampa	12/09/2018	<i>GENTILONI CORTEGGIATO DAI SOCIALISTI PER SFIDARE WEBER ALLA COMMISSIONE (M.Bresolin/F.Martini)</i>	21
11	la Stampa	12/09/2018	<i>LA TERZA VIA DI SALVINI PPE INSIEME AI POPULISTI PER ESCLUDERE LA SINISTRA (F.Capurso)</i>	22

La Notadi **Massimo Franco****IL CONTRATTO
COME ALIBI
PER TENERE UNITA
LA MAGGIORANZA**

Vedere M5S e Lega che votano a Strasburgo in modo opposto sull'Ungheria di Viktor Orbán, censurato a livello europeo per la sua «democrazia illiberale», non deve sorprendere. Né deve far sperare le opposizioni che questo diventi un elemento di frattura nella maggioranza governativa. Non inciderà nemmeno, nel breve periodo, la convergenza di Forza Italia e di Fratelli d'Italia a fianco di Matteo Salvini in difesa del premier ungherese. Più che una resurrezione del centrodestra, l'episodio sembra confermare semmai la subalternità berlusconiana al Carroccio.

Piuttosto, fa riflettere l'ennesima contraddizione tra le due forze di governo in Italia. C'è sull'atteggiamento verso la magistratura; sulla ricostruzione del ponte di Genova; su alcune misure economiche come la chiusura dei negozi la domenica. E adesso emerge perfino su un tema dirimente come l'atteggiamento verso l'Unione Europea. Ma i

due vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio ripetono che tutto procede per il meglio. E sembra difficile contraddirli, almeno dal loro punto di vista. Il contratto che li associa non è solo un formidabile mastice in grado di confondere i contrasti.

È anche il grande alibi che permette a M5S e Lega di scansare qualunque obiezione sulla coerenza dei provvedimenti e dei comportamenti. Così, i Cinque Stelle scavalcano l'ostacolo del voto a Strasburgo spiegando che «è fuori dal contratto di governo». Allo stesso modo, Salvini può dire che la sua strategia filo-Orbán non creerà «nessun problema» con Di Maio: sebbene la deriva antieuropea sia confermata dall'adesione al movimento dell'americano Steve Bannon, teorico della disintegrazione dell'Ue. In cambio, il leader leghista asseconda l'idea grillina di chiudere i negozi di domenica. E quando Alessandro Di Battista intima al Carroccio di restituire i 49 milioni di euro truffati alle casse dello Stato,

non succede nulla.

Il tema non è nel contratto, e Di Maio ha già detto che si tratta di una storia risalente ai tempi della Lega di Bossi. E siccome Di Battista assicura di essere in sintonia col suo vicepremier, il suo atto di accusa resta una sorta di testimonianza impotente. Lo stato di necessità «costringe» i membri dell'esecutivo a una sorta di diplomazia del non detto in nome della stabilità. In questo senso, la cautela reciproca potrebbe apparire perfino meritoria.

Riflettere il senso di responsabilità di chi il 4 marzo ha ricevuto più di altri un mandato a governare. Il problema è se M5S e Lega stiano veramente governando, o solo allineando scelte destinate ad arenarsi non per colpa dei nemici esterni, ma delle loro stesse contraddizioni. Presto o tardi, bisognerà verificare se il contratto sta servendo davvero a far crescere l'Italia, o se finirà per restituirla con problemi irrisolti e aggravati; e trascinata lontano dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SISTEMA DI VOTO E IL POPULISMO

LEGGE ELETTORALE, L'ERRORE SONO LE LISTE BLOCCATE

di Stefano Passigli

In un quarto di secolo, tra il 1992 e il 2018, in Italia si è votato per il Parlamento otto volte, con quattro leggi elettorali diverse dopo che due erano state dichiarate incostituzionali, e due disegni di radicale riforma costituzionale della nostra forma di governo erano stati sonoramente bocciati dai cittadini nel 2006 e nel 2016.

Nello stesso arco di tempo l'Italia ha avuto 17 governi con 11 diversi primi ministri. In Germania invece si sono succeduti solo 3 cancellieri (Kohl, Schröder e Merkel), nel Regno Unito 5 premier (Major, Blair, Gordon Brown, Cameron e May), e in Spagna 5 primi ministri, ivi compresa la recente elezione di Sánchez (González, Aznar, Zapatero, Rajoy). Ovviamente, nei sistemi presidenziali e semi-presidenziali la stabilità è per definizione maggiore. Negli Stati Uniti negli ultimi venticinque anni si sono alternati 4 presidenti (Clinton, George W. Bush, Obama, e Trump), e in Francia 5 (Mitterrand, Chirac, Sarkozy, Hollande e Macron). In tale periodo in nessuno di questi Paesi la costituzione e la legge elettorale hanno conosciuto significativi mutamenti, salvo che per la durata

del mandato presidenziale francese uniformata a quella dell'Assemblea Nazionale per evitare il rischio della «coabitazione».

Anche se alla stabilità dei governi non corrisponde necessariamente l'efficacia delle loro politiche, è forse sulla base di questi dati, e dunque del solo requisito della continuità, che in Italia hanno preso avvio i tentativi di riformare profondamente le istituzioni, dalle prime commissioni bicamerali sino alle recenti proposte di integrale riforma della seconda parte della Costituzione e del sistema elettorale. Malgrado l'insuccesso dei vari tentativi di riforma, e il discutibile risultato delle modifiche apportate con la riforma del Titolo V, il tema delle riforme è stato insomma il leitmotiv dell'intero dibattito politico degli ultimi decenni.

Non sempre, tuttavia, si è sottolineato a sufficienza che tutti i tentativi di rendere le nostre istituzioni più adeguate hanno solo privilegiato da un lato il rafforzamento del governo nei confronti del Parlamento, e del premier nei confronti della sua stessa maggioranza, attraverso le varie proposte di riforma costituzionale; e dall'altro la ricerca di una maggiore stabilità

delle coalizioni di governo attraverso ripetute modifiche della legge elettorale. Non si è riconosciuto che attraverso il combinato disposto di decreti legge, maxi-emendamenti e voti di fiducia i nostri governi erano potenzialmente tra i più forti in Europa, e che la loro debolezza discendeva sostanzialmente dalla eterogeneità e mancanza di coesione delle coalizioni determinata da leggi elettorali errate. E a proposito di queste ultime, non si è colto che il problema era appunto non la stabilità dei governi, ma la omogeneità delle coalizioni di maggioranza. Così si è attribuito alla quota proporzionale del Mattarellum la frammentazione del sistema partitico, laddove questa discendeva dal maggioritario uninominale a turno unico: se un collegio può essere vinto anche per un solo voto i partiti minori avranno interesse a mantenersi autonomi ottenendo seggi in cambio della loro capacità di apportare i voti decisivi alla vittoria. Analogamente dicasi per il premio di maggioranza, previsto - con modalità diverse - da Porcellum, Italicum e Rosatellum. Non si è colto che il vero problema consisteva nel progressivo scadimento della classe politica, cui han-

no contribuito le ultime leggi elettorali, e in specie l'adozione con il Porcellum delle liste bloccate, confermate dall'Italicum, sostanzialmente mantenute dal Rosatellum e non sufficientemente contrastate dalla Corte costituzionale.

La conclusione di questo breve excursus è sconsolante: il dibattito politico si è attardato su varie ipotesi di riforma costituzionale, laddove il vero problema era la natura frammentata e sempre meno strutturata del sistema partitico cui si sarebbe dovuto portare risposta con una adeguata riforma elettorale. Il valzer di proposte che dopo il Mattarellum si sono susseguite hanno fallito lo scopo perché tutte pensate non per sanare i difetti del sistema, la frammentazione e il trasformismo, ma per dare ai leader il pieno controllo dei propri gruppi parlamentari e partiti attraverso il perverso meccanismo delle liste bloccate. Fino a che queste continueranno a espropriare i cittadini del diritto di scegliere i propri rappresentanti il nostro sistema non migliorerà e l'antipolitica - antico male endemico della storia italiana - continuerà ad alimentare le fortune di un populismo inadeguato alle esigenze di uno Stato moderno. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Difendere il diritto d'autore significa difendere la democrazia. Tre ragioni per salvare il copyright dagli apostoli dell'anarchismo digitale

L'interessante dibattito che si è sviluppato nelle ultime settimane intorno alla legge sul diritto d'autore, che verrà votata oggi in Parlamento europeo, merita di essere messo ancora a fuoco selezionando tre temi importanti che riguardano un intreccio relativo allo sviluppo della rete, al futuro dell'informazione e allo stato della democrazia. Al centro di tutto il dibattito, come sapete, c'è l'articolo numero 11 della legge europea sul copyright, che prevede la creazione di un nuovo diritto che consentirebbe agli editori di pubblicazioni giornalistiche di ottenere un compenso per l'utilizzo digitale dei loro articoli. Contro questo articolo si è andata a costruire una corrente di pensiero guidata in Italia dal Movimento 5 stelle, e sostenuta dai colossi della rete, che punta a veicolare un messaggio che suona più o meno così: qualsiasi forma di regolamentazione della rete non può che coincidere con una limitazione delle potenzialità offerte dalla rete ed essendo la rete la forma di evoluzione più genuina della nostra democrazia voler regolamentare la rete significa mettere un bavaglio alla democrazia. La tesi del bavaglio alla rete è un ridicolo gioco di prestigio utilizzato da tutti coloro che non hanno il coraggio di esporre fino in fondo la propria posizione sul diritto d'autore: solo chi sogna di aggredire i corpi intermedi della democrazia può negare che tutelare i produttori di contenuti è un modo per non regalare il mondo all'anarchismo digitale. Ma accanto ad alcune ragioni ideologiche che si trovano dietro all'ostilità manifestata su più fronti rispetto alla legge sul copyright si trovano altri due punti che meritano di essere analizzati e che riguardano il rapporto tra la rete e i canali di informazione. La norma che verrà votata oggi in Parlamento prevede che i servizi internet debbano pagare un compenso agli editori per l'utilizzo dei loro articoli. Per comprendere la dimensione del problema bisogna avere in testa il caso dell'aggregatore di notizie più famoso del mondo: Google News. Tema: è giusto o no che una mastodontica rassegna stampa come Google News venga punita con una tassa solo per aver offerto ai suoi utenti l'anteprima di un articolo? Si

potrebbe dire che in fondo Google News, mettendo in vetrina i contenuti di una testata, fa un favore agli editori, perché dà la possibilità alle testate di far crescere gli utenti sul proprio sito e dunque di aumentare i ricavi attraverso la pubblicità. Ma chi sostiene questa tesi non sa, per esempio, che secondo la legislazione italiana già oggi una rassegna stampa può essere considerata rispettosa dei diritti d'autore solo a condizione che non abbia una valenza sostitutiva – e solo a condizione che non vada a “ledere il diritto dell'editore” attuando “atti concorrenziali con una riproduzione degli articoli pubblicamente e contestualmente” diffusi e “a condizione che dette citazioni siano fatte conformemente ai buoni usi e nella misura giustificata dallo scopo” (tribunale di Roma, 18/1/17) – e in nessun modo dunque potrà essere considerata rispettosa dei diritti d'autore una rassegna come quella di Google News che può riportare potenzialmente tutte le anteprime degli articoli di un giornale. Chiedere a Google di non giocare con il diritto d'autore è una scelta saggia anche per questa ragione – e ha ragione Emmanuel Macron quando dice che “la vera autorità in Europa sono gli autori e il diritto d'autore deve dunque essere difeso nello spazio digitale contemporaneo” – ma le testate di informazione che rimproverano Google di offrire gratis i propri prodotti dovrebbero cogliere l'occasione della legge sul copyright per farsi un esame di coscienza e ragionare su un punto importante. Per spiegare l'incapacità degli editori di monetizzare i propri contenuti digitali non basta scaricare le responsabilità sulla rete, ma occorre capire che se le tre righe di anteprima di un articolo messe in vetrina da Google vengono considerate un furto, in quanto permettono ai lettori di informarsi senza andare sul sito che ospita l'intero articolo, vuol dire che la vetrina è solo una parte del problema. E se a un lettore bastano solo tre righe per essere soddisfatto di una notizia il problema non riguarda Google ma riguarda chi non riesce a offrire contenuti unici per i quali valga la pena cliccare, o persino pagare. Quando qualcosa è gratis, diceva Steve Jobs, vuol dire che il prodotto sei tu. Vale in ogni caso. E vale anche quando si parla di editoria.



Il fatto alternativo di Mafia capitale

Una bolla di fatti alternativi non la puoi sgonfiare, e così nel processo d'Appello si è deciso di convertire il senso di condanne già erogate nel significato simbolico che le bolle richiedono. Stavolta la mafia c'è. Ma la bufala resta lì ed è sempre grande

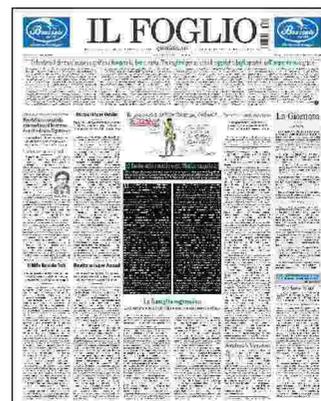
Mafia capitale è un classico "fatto alternativo", un caso di scuola, la bolla informativa al posto del contenuto di fatto. Anche i bambini hanno capito quel che non era diffici-

DI GIULIANO FERRARA

le divinare a tutta prima e che nessuna sentenza potrà mai smentire: due o tre associazioni per delinquere a scopo di lucro (appalti, corruzione della pubblica amministrazione e della politica capitolina per segmenti, prestito a strozzo) furono smantellate da indagini giudiziarie che, per comodità e aura mediatico-politica, furono condotte con i metodi antimafiosi del 416 bis e annunciate preventivamente come bomba politica a un convegno del Pd a qualche giorno dalle retate. Non esistono in punto di fatto i requisiti classici dell'organizzazione per delinquere di stampo mafioso, no violenza generalizzata, no attacco e infiltrazione nel cuore dello stato, no famiglie e cosche e rituali omertosi correlativi, solo chiacchiere telefoniche disgustose e colloqui ambientali registrati presso il quartier generale del Ceca-to, una vecchia conoscenza della questura appostata con i suoi cravattari presso una pompa di benzina in Roma nord, ai limiti della commedia all'italiana, come la musica del "Padri-no" di Coppola ai funerali in pompa Casamonica: insomma, la mafia non c'è, ci sono i metodi tipici, che certo non sono espressione di politesse e gentilezza d'animo, e quindi per estensione gergale antiggiuridica possono essere definiti "mafiosi" in un senso molto originale, delle tipiche combriccole affaristiche presenti si può dire per ogni dove, con l'aggiunta di un linguaggio intercettativo da "mondo di mezzo", una roba tra il cattivo esoterismo di una destra romana parecchio becera e il senso di impunità di gruppi leggermente rivoltanti, Er Più. Non c'è né un arsenale né un tesoro o tesoretto di capitali di un qualche peso, tutto sommato il malloppo ritrovato è roba corrispondente allo stato organico della città di Roma, stracci e

bellurie da piccola manovalanza del crimine.

Allora c'è stato un tribunale che ha stabilito che il fatto è il fatto, e la bolla la bolla, sottraendo al processo e alla sentenza di primo grado tutto il glamour che invece l'accusa penale, rappresentata da giudici estranei alla conoscenza approfondita della città, richiedeva, in un contesto in cui se non sei un cacciatore di mafiosi sei uno stracciarolo della piccola delinquenza municipale, e nessuno è in grado di usare politicamente e demagogicamente il tuo lavoro. Ma la bolla non è stata bucata. Alzi la mano chi può testimoniare di aver vissuto l'esperienza di una ipotesi d'indagine e di accusa smentita da una sentenza che fa testo, quando il 416 bis uscì dal quadro probatorio nel primo processo. Niente, mafia era e mafia è restata, sui giornali, nelle televisioni, nella stampa internazionale, perfino nelle serie tv, tranne che per piccole minoranze combattive che hanno insistito nel loro stupore e realismo. Una bolla di fatti alternativi non la puoi sgonfiare, e così nel processo di secondo grado si è deciso ieri di convertire il senso di condanne già erogate e di fatti reali già accertati nel significato simbolico che i fatti alternativi e le bolle richiedono: stavolta la mafia c'è. Perché scontentare una procura della Repubblica e un'opinione municipale e mondiale nel loro desiderio fervente di onorare anche questo borgo papalino che è Roma di un tocco alla "Gomorra" e alla "Piovra"? Meglio conformarsi, basta curvare a un profilo paramafioso, senza cambiare niente nei fatti e nelle condanne, salvo piccole correzioni al ribasso degli anni di galera comminati, le associazioni per delinquere che così, nude e crude, non avrebbero probabilmente portato a quel nuovo clima morale e spirituale, così carico di buche e fallimenti, che è riassumibile nella prima giunta Raggi nata dalla denuncia coraggiosa di Mafia capitale. Omertà, omertà. Onestà, onestà-tà-tà. Detto fatto.

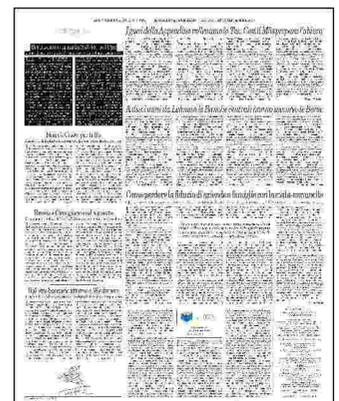


Berlusconi e la carta Salvini nel Ppe

L'unica alleanza possibile con Orbán per non iniziare a barbarizzare i romani

La decisione di Silvio Berlusconi di schierare Forza Italia all'interno del Ppe contro la richiesta di imporre sanzioni al partito di Viktor Orbán per le accuse di violazione dello stato di diritto ci costringe a ragionare su una domanda importante che in qualche modo riguarda anche il futuro del centrodestra in Italia e la domanda potrebbe essere così sintetizzabile: il compito degli appartenenti alla famiglia del Ppe in Europa è quella di romanizzare i barbari o è quella di barbarizzare i romani? La decisione di Forza Italia, che in Europa è un partito che ancora pesa e che esprime l'attuale presidente del Parlamento europeo, è una decisione politicamente pericolosa, specie in un momento in cui persino alcuni tradizionali alleati di Orbán, come il premier austriaco Kurz, hanno deciso di "non voler fare compromessi sullo stato di diritto", e ci porterebbe a dire che Berlusconi si è purtroppo ormai definitivamente convinto che non sia possibile fermare con le mani il vento del sovranismo

e che il centrodestra futuro non possa che essere disegnato a immagine e somiglianza della coppia Orbán/Salvini. Ci sono buone possibilità che le cose vadano così ma c'è anche una possibilità, ed è quello che speriamo, che la scelta di Berlusconi possa essere finalizzata a raggiungere un obiettivo diverso che suona più o meno così: l'unico modo per evitare che il sovranismo possa uscire dal perimetro della realtà è rafforzare il Ppe e perdere chi fa parte della nostra famiglia, anche se si chiama Orbán, significa fare un regalo al sovranismo. Se la volontà di Berlusconi è quella di romanizzare i barbari, il Cav. dovrebbe provare a fare ora l'unico passo capace di giustificare la difesa di Orbán: non solo occuparsi di come trovare un nuovo presidente della Rai con Salvini (la svolta, dice il leader della Lega, è vicina) ma sfidare Salvini in Europa e farlo entrare nel Ppe. Sarebbe l'unica mossa possibile per giustificare l'impossibile compromesso fatto dal partito del Cav. con il non rispetto dello stato di diritto.



RICATTI GRILLINI

QUELLI CHE LE NOTIZIE SONO «COSA NOSTRA»

di **Alessandro Sallusti**

Luigi Di Maio ha annunciato di volere tagliare la pubblicità di società ed enti pubblici controllati dallo Stato ai giornali e alle tv che non si piegano ai suoi voleri e che si ostinano a rivendicare libertà di informazione e di opinione. È nervoso il ragazzo. In tre mesi Salvini l'ha raggiunto e scavalcato nelle intenzioni di voto degli italiani, sull'Ilva ha dovuto arrendersi tradendo la promessa fatta ai pugliesi, il vero reddito di cittadinanza si allontana ogni giorno di più, Tav e Tap si faranno, alla faccia loro. E, come se tutto questo non bastasse, il suo ex socio - oggi arcinemico - Alessandro Di Battista gli sta scavando la fossa attorno, pronto a sostituirlo al momento opportuno.

È nervoso il ragazzo, ed anche stupido nel senso letterale della parola, cioè «rivela scarsa intelligenza». Pensa di risolvere i suoi non pochi problemi ricattando chi si permette di svelare le sue bugie, evidenziare le contraddizioni, segnalare la sua ignoranza della lingua e della geografia, la comicità dei suoi ministri. Voi mi criticate? Io farò in modo di togliervi la pubblicità di Eni, Enel, Ferrovie e quant'altro, cioè vi creo un danno economico rilevante.

Per Di Maio le società

pubbliche sono roba sua e del suo partito. Quello della «cosa nostra» è un concetto mafioso del potere, come si evince dalla definizione della parola (vocabolario Treccani): «Mafioso è il metodo di intimidazione e assoggettamento dei cittadini a scopi solo apparentemente leciti (controllo di attività economiche, di concessioni, di appalti e servizi pubblici, ecc.) che si valga della forza di intimidazione per perseguire scopi illeciti; chi al potere della legge tende a sostituire il potere o l'autorità o il prestigio personale, imponendo gli interessi propri o di un gruppo ristretto e difendendo a oltranza i propri amici, a danno d'altre persone».

Di Maio non ne fa mistero: toglie la pubblicità da giornali e tv non per l'efficacia o meno della comunicazione ma «perché mi odiano», quindi per quell'«interesse personale» che come abbiamo visto ben definisce la parola «mafioso». Tutto questo ci spaventa? Per niente. I Cinque Stelle sognano un'informazione gratuita e senza pubblicità, cioè quella prodotta nei laboratori della Casaleggio & Associati e distribuita a piene mani. Mi spiace per loro, ma noi rimarremo come sempre al fai-da-te, con o senza pubblicità pubblica.



OGGI IL VOTO

**COPYRIGHT,
UNA TUTELA
CHE PREMIA**

di **Oreste Pollicino**

Il Parlamento europeo oggi si pronuncerà sulla propo-

sta della Commissione relativa alla nuova direttiva che si propone una tutela più incisiva del diritto d'autore nel mercato unico digitale. Negli ultimi tempi si è susseguita una quantità innumerevoli di commenti.

Il dibattito è stato finora viziato da due "crampi mentali" che hanno finito per inquinare con la conseguenza di una polarizzazione, se non radicalizzazione, di

posizioni che considerano, alternativamente, da una parte la direttiva come la campana a morte per Internet così come lo conosciamo e, dall'altra parte, come la formula magica per ogni distorsione competitiva nel mercato digitale europeo.

Il primo crampo mentale ha portato a concentrarsi sulla portata dei famigerati articoli 11 e 13.

—*Continua a pagina 4*

L'ANALISI

**COPYRIGHT,
UNA TUTELA
CHE PREMIA,
NON PUNISCE**

di **Oreste Pollicino**

—*Continua da pagina 1*

Questi due articoli prevedono, rispettivamente, il primo, a favore degli editori di giornali, l'introduzione di un nuovo diritto mirante a facilitare la concessione di licenze online per le pubblicazioni e il secondo, invece, di un obbligo, nei confronti delle grandi piattaforme digitali, di intraprendere, in cooperazione con i detentori dei diritti, misure appropriate e proporzionate che portino alla non disponibilità di contenuti che infrangano il diritto d'autore o diritti correlati. In questo modo si sono persi di vista, in primo luogo, contesto e obiettivi fondamentali della riforma, e, in secondo luogo, altri elementi caratterizzanti quest'ultima.

La proposta di legge muove dall'idea che l'evoluzione delle tecnologie digitali ha fatto emergere nuovi modelli di business e ha rafforzato il ruolo di internet quale principale mercato per distribuzione e accesso ai contenuti protetti dal diritto d'autore. Nel nuovo contesto i titolari di diritti incontrano difficoltà nel momento in cui cercano di concedere una licenza

ed essere remunerati per la diffusione online delle loro opere, il che potrebbe mettere a rischio lo sviluppo della creatività europea e la produzione di contenuti creativi. Non si può che concordare sia con tale preoccupazione, sia con l'obiettivo identificato: garantire che autori e titolari di diritti ricevano una quota equa del valore generato dall'utilizzo delle loro opere. Tale obiettivo nella direttiva è perseguito non solo e non tanto con le disposizioni prima richiamate, ma anche con una vasta gamma di misure la cui rilevanza è stata molto sottovalutata. Si pensi, per esempio, alle misure volte a migliorare la trasparenza e a instaurare rapporti contrattuali più equilibrati tra autori e artisti (interpreti o esecutori) e coloro cui essi cedono i loro diritti. L'idea di base è quella non solo, come si vorrebbe far credere, di dichiarare una guerra senza esclusione di colpi alla violazione del diritto d'autore ma anche di migliorare il meccanismo dell'offerta legale di contenuti digitali. E non si può certo dire che tali sforzi, che devono essere ulteriormente amplificati, non abbiano portato a un mercato relativo all'offerta musicale e audiovisiva assai vivace. D'altronde, non si capisce perché se questo sistema ha funzionato su tali settori industriali sia destinato a fallire per l'editoria giornalistica. È in gioco, in questo caso, con lo spettro delle fake news, la qualità e la veridicità dell'informazione.

Il secondo crampo mentale è legato all'invocazione di un attentato alla libertà di espressione tutte le volte in cui si pone la questione dell'attivazione di un possibile filtro messo in atto dalle piattaforme

digitali per evitare la violazione sistematica del diritto d'autore. In questi casi il bilanciamento, come la Corte di giustizia nella sentenza Scarlet del 2011 ha fatto notare, è sì tra due diritti previsti dalla Carta dei diritti della Ue. Ma si tratta di due libertà economiche, proprietà intellettuale e libertà di iniziativa economica. La libertà d'espressione ricopre un ruolo marginale in questo contesto. Discutiamo quale sia il bilanciamento che rispetti al meglio il principio di proporzionalità, ma non si radicalizzi il conflitto con una retorica sterile dei diritti fondamentali che tiri in campo, a sproposito, l'annullamento o la limitazione della libertà di espressione. Sono altri gli scenari in cui tale rischio è effettivo. Regolazione non sempre equivale a restrizione non proporzionale. E, infine, ci si ricordi che anche la libertà di espressione nel costituzionalismo europeo ammette limitazioni e temperamenti, il Primo emendamento della Costituzione americana e la protezione sacrale del free speech non gode (ancora) di un'applicazione planetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

ECONOMIA & SOCIETÀ

di
**Lina
 Palmerini**



**IL RUOLO
 DI TRIA
 NELLA PARTITA
 DI MAIO-SALVINI**

Dopo aver segnato la sua linea del Piave sul rispetto dei vincoli europei, il ministro Tria si porta avanti e prima ancora che i due azionisti politici siedano al tavolo per trovare una mediazione sulle riforme targate 5 Stelle o Lega, mette sul piatto la sua versione di compromesso. Che tiene conto delle esigenze dei due vicepremier ma che lui declina sulla base delle compatibilità finanziarie. L'operazione di Tria è quella di lasciare il nome a quelle riforme - flat tax, reddito di cittadinanza, revisione della Fornero - ma riscrivendone il testo, graduandone l'applicazione, correggendo i numeri. E così, come ha illustrato ieri, la tassa piatta parte con una revisione delle aliquote Irpef e una estensione dei regimi forfettari del 15%, la quota 100 delle pensioni con età a 62 anni viene ritagliata su misura per le crisi aziendali (e solo per quelle) e il reddito di cittadinanza parte con una dote più sostanziosa del Reddito di inclusione. In più sbarrata la strada ai 5 Stelle sulla trasformazione della Cassa depositi e prestiti e tira dritto sul si alla Tav e al gasdotto Tap.

La domanda di tutti è se ce la farà. Se con il suo modo pacato, un po' da "muro di gomma" dove rimbalzano le richieste dei due vicepremier, riuscirà a tracciare il solco della sua legge di stabilità. Quale carta ha in mano? Una principalmente. Il fatto di essere diventato, in questi

mesi, un po' la casella chiave del Governo. La sua conquista è proprio questa: l'esser riuscito a trasformarsi - lui più di tutti e più del premier - in un fattore di rassicurazione per i mercati, l'Europa e anche un riferimento per il mondo delle imprese e della finanza. Ecco, l'aver guadagnato questa "forza", al punto da riuscire a tenere sotto controllo lo spread con le sue dichiarazioni rassicuranti, lo rende insostituibile. Nel senso che la sua permanenza all'Economia è diventata un elemento cruciale per la stabilità del Governo.

Se insomma, qualche mese fa la partita politica sulla manovra era gestita solo da Salvini e Di Maio, adesso un posto al tavolo lo ha preso pure Tria nonostante la sua provenienza tecnica e non politica. E dunque le sue obiezioni o proposte, i suoi numeri e i suoi paletti saranno un elemento imprescindibile della mediazione che si prepara. Non è ancora chiaro come si svilupperà nel concreto dei testi la trattativa sulla legge di stabilità ma quello che è evidente, oggi, che non sono più in due a dare le carte ma almeno in tre. E non solo perché Tria ha dalla sua il Quirinale ma perché un suo dissenso o anche la velata possibilità che lui possa lasciare l'Economia innescerebbe la crisi del Governo grillo-leghista.

In qualche modo Tria è diventato il "traduttore" razionale delle promesse scritte nel contratto di programma. E con la sua formula del «fare un po' di tutto» mettendo al centro gli investimenti - come ha illustrato ieri alla Summer School di Confartigianato - ha messo sul piatto la sua offerta di mediazione. Che bilancia le misure targate Lega e dei 5 Stelle senza perdere di vista il patrimonio di credibilità che si è guadagnato in questi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE
 «Politica 2.0
 Economia & Società»
 di **Lina Palmerini**



TUTTI PIÙ POVERI SE L'ECONOMIA NON DIALOGA CON GLI ALTRI SAPERI

di **Giuseppe Lupò**

Dire che il primo ventennio di questo nuovo secolo ci trova impreparati a fare nostro il teorema dell'inclusività come espressione di civile convivenza è un'affermazione dal sapore un po' amaro, ma così scontata da non cogliere quasi nessuno alla sprovvista. Lo verificiamo ogni giorno, ne siamo a volte spettatori inermi e complici involontari, addirittura ci sentiamo indignati ma non abbiamo strumenti con cui esprimere qualcosa che sia al di là del personale dissenso.

Eppure veniamo fuori da un Novecento che nel suo originarsi in antitesi alla cultura delle idolatrie nazionali aveva fatto dell'ibridazione di linguaggi, di generi, di forme la propria bandiera identitaria, per ragioni certo di natura estetica, ma senza dimenticare le sfide etiche (e sociologiche) che i fenomeni legati al tema dell'incontro avevano posto quali argomenti inalienabili per qualsiasi nozione di modernità, tanto per i singoli individui quanto per i popoli. Il fatto stesso che oggi continuiamo a parlarne in termini di assenza, l'essere cioè costretti a ribadire l'importanza di un argomento così fondamentale per i futuri scenari di un millennio dai caratteri ancora troppo incerti, è un dato che dovrebbe far riflettere tutti: a fronte di una vocazione alla mescolanza più e più volte ribadita nel corso di almeno cento anni, non siamo stati capaci di raggiungere e di consolidare il sentirsi comunità umana quale presupposto immancabile nella costruzione di un domani a cui dedicare le migliori energie creative. In qualcosa di sicuro abbiamo sbagliato e oggi ne discutiamo come di un'occasione mancata.

Tale riflessione scaturisce dalle parole di Papa Francesco, apparse qualche giorno fa nella lunga intervista rilasciata a questo quotidiano e indicate in maniera più che evidente quali punti cardine di una questione che sta particolarmente a cuore nei programmi del

pontificato fino al punto da essere stata annunciata appena dopo l'elezione, quando fu chiaro a tutti il valore delle periferie come luogo moralmente ed economicamente idoneo a farsi palcoscenico di un nuovo, coraggioso vangelo. Riconoscere il paradigma della periferia non equivale semplicisticamente a investire i poli delle geografie umane, ma a riformulare il giudizio della Storia in nome di quel racconto secondo cui «la pietra scartata dai costruttori...». L'economia dello scarto, a dirla con Bergoglio.

Intorno a questo discorso, che è una sorta di frontiera ed è anche una sfida aperta alle società opulente, viene a radunarsi una serie di straordinarie opportunità. Le quali ovviamente investono la sfera dell'uomo, sia egli attore o fruitore di direttive sociali, ma non mancano di lasciare un segno anche nei principi teorici di una cultura che dovrebbe ridiscutere, mediante un codice forse più attrezzato ai tempi, il rapporto tra ciò che viene comunemente considerato esercizio cruciale di una determinata esperienza – quella di noi uomini in un tempo dove facilmente si confondono i serpenti con le colombe – e ciò che invece determina la condizione di marginalità, la distanza dai numerosissimi centri, la penosa epifania di quel che don Lorenzo Milani definiva «la timidezza dei poveri».

Se non è l'obiettivo maggiore di questi anni, certo è un argomento che si candida a diventare manifesto di un'epoca, presentandosi a noi come prima lettera di un alfabeto che presuppone la necessità di riscrivere, sin dal principio, le regole di un presente che ormai non appaga più nessuno, tanto le logiche del dominio – quelle che trovano ogni giorno lo scenario in cui realizzarsi nei luoghi dove pochi con arroganza decidono le sorti di molti – quanto le insofferenze di quella larghissima parte d'umanità trascurata dalle rotte della Storia o deliberatamente allontanata da esse.

Il problema vero non è tanto limitarsi a sviluppare più o meno intensamente una legislazione dell'accoglienza, piuttosto capovolgere radicalmente tutto ciò che finora aveva contribuito a costruire l'immagine di un mondo

non ancora guarito dalla filosofia dell'individualismo: tema, questo, la cui ricaduta presenta infinite parentele con i modelli di vita occidentali, ma dagli esiti legati a un quotidiano che non indugia a diventare norma generale.

Ci siamo arresi, senza nemmeno troppo protestare, a una dimensione dove il termine individuo prendesse il posto del termine persona. Abbiamo lasciato troppo corvivamente il campo all'ipotesi che le fortune economiche rappresentassero gran parte degli interessi umani, dimenticando che il denaro, quando non si limita a essere pura dimostrazione di potenza, ottiene l'effetto che è nella parabola dei talenti: moltiplica senza escludere, amplifica senza menomare. Soprattutto non abbiamo capito che, se mai è esistito un primato di alcune nazioni nel trascorrere dei fatti storici (e noi sappiamo che è esistito), tale primato doveva porre le sue radici nel terreno di quella civiltà in cui l'economia partecipava di un dialogo comunitario insieme con altri saperi, uno fra i tanti, sicuramente non prima di quelle discipline che guardavano all'uomo senza lasciarsi invischiare nelle griglie delle scienze statistiche e nei teoremi della partita doppia.

Se avessimo guardato un po' di più alla geografia delle cattedrali e dei codici conservati nelle biblioteche dei monasteri, se avessimo ascoltato le lingue eterogenee dei popoli discesi da un medioevo creativo e moderno, probabilmente avremmo un'Europa meno preoccupata dalle oscillazioni dei mercati e dagli indici dei profitti. E magari, liberandoci da queste ossessioni, saremmo anche uomini più ricchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I PRIMI VENTI
ANNI DEL SECOLO
CI HANNO TROVATI
IMPREPARATI
ALLA SFIDA
DELL'INCLUSIVITÀ**



CHIUSURE DOMENICALI

L'ECONOMIA DELLE VETRINE SPENTE

ALBERTO MINGARDI — P. 23

In Italia, secondo una indagine Ispo, due persone su tre fanno acquisti la domenica. Perché lo fanno? Che effetti avrebbe, sulle loro abitudini e sulla loro qualità della vita, non poterlo fare più?

Il ministro Di Maio e con lui i Cinque stelle vogliono tornare alle chiusure domenicali obbligatorie. Sostengono che non cambierebbe granché: quegli stessi individui potrebbero tranquillamente acquistare le cose di cui hanno bisogno il sabato. L'argomento non fa una piega. Se lo prendiamo sul serio, però, è opportuno chiedersi se valga la pena di gravare sui lavoratori del commercio con i rimanenti sei giorni di apertura. Sappiamo che d'inverno fa freddo e d'estate fa caldo: l'acquisto di un maglione o di un paio di pantaloncini si può pianificare. Abbiamo sistemi straordinari per la conservazione dei cibi, surgelati, latte a lunga conservazione. Perché non immaginare di consentire l'apertura degli esercizi commerciali un giorno a settimana soltanto? In quel modo i lavoratori del commercio avrebbero più tempo libero, chi vuole potrà finalmente santificare la domenica, ma lo stesso potrà fare chi ha il suo giorno di festa di sabato o di venerdì. Se quel che compro la domenica lo posso comprare il sabato, quel che compro il sabato lo posso comprare il venerdì, e via dicendo.

Il problema è che le necessità e i bisogni delle persone non sono predeterminati, fissi e immutabili. Cambiano. C'è chi il venerdì mattina decide di cominciare la dieta, chi al grande magazzino sceglie di rifarsi il guardaroba, chi rompe una serratura la notte del sabato e ha bisogno di un ferramenta appena possibile.

Cambiano anche i prodotti. La nostra società produce novità a getto continuo: dall'ultimo tipo di cellulare ai nuovi cereali per la colazione. I nostri consumi sono in buona parte occasionali, decisi al momento. Se così non fosse, perché ci si darebbe tanta pena per fare le vetrine e sistemare gli scaffali di un supermercato nel migliore dei modi?

Le abitudini sono diverse in diversi contesti. In un Paese come il nostro, dove è abitudine collettiva tornare al borgo natio, probabilmente ci sono centri di provincia dove a stare aperti durante la settimana si perde tempo ma durante il week end, invece, si fanno quattrini.

Al bisogno di qualcuno corrisponde il

L'ECONOMIA DELLE VETRINE SPENTE

ALBERTO MINGARDI

lavoro di qualcun altro. Limitare la libertà di scelta del consumatore significa ridurre le opportunità di guadagno del produttore e viceversa. E' curioso che ambisca a farlo chi parla ogni giorno di rilanciare l'economia. E' difficile rilanciare l'economia con le saracinesche abbassate.

Nella guerra di posizione della politica, riaprire il fronte della liberalizzazione del commercio probabilmente serve a Di Maio per sviare l'attenzione dalla legge di bilancio, sulla quale la posizione del saggio ministro Tria pare ogni giorno più solida. Ma quel che ci sta dietro, prima di qualsiasi strategia politica, è una cultura economica che semplifica tutto, perché immagina di sapere tutto.

Da dire alla gente «quando» deve comprare a dirle «che cosa» comprare il passo è breve. Di fatto, per fare la prima cosa bisogna avere una qualche idea sulla seconda. Non stupisce che la stessa proposta di tornare alle chiusure obbligatorie incontri tutta una serie di distinguo. Dovrebbero esserne esentate le località turistiche. Il secondo sito turistico, dopo il Colosseo, in Italia, è l'Outlet di Serravalle, che attira circa cinque milioni di visitatori l'anno (il Colosseo ne richiama sette). Si tratta di un centro commerciale da regolamentare o di un'area turistica da tutelare? —

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di DELVOX



L'iniziativa del finanziere Serra

Banchieri e imprenditori in sala

Il think tank antipopulista di Renzi



Ex premier
Matteo Renzi,
43 anni,
senatore
del Pd

Mentre la Ue processava il premier ungherese Viktor Orbán, duro anti migranti e sovranista, l'ex premier Matteo Renzi inaugurava il suo think tank antipopulista e pro Europa. Lo ha fatto ieri a Milano, salutato da decine di banchieri e manager invitati dal finanziere Davide Serra, numero uno del fondo Algebris, che di Renzi è stato grande sostenitore e finanziatore. Renzi, Serra e l'ex vice-primo ministro del gabinetto di David Cameron, il liberale Nick Clegg, hanno creato un gruppo che elaborerà strategie e linee politiche sulla Ue sulla base delle analisi degli esperti di Algebris (in maniera indipendente dal fondo, precisa la società di Serra). Altri tre politici entreranno nell'Algebris Policy e Research Forum entro l'anno: Serra punta a reclutare ex premier,

ministri o regolatori, almeno uno per Paese. Ad ascoltare i temi antipopulisti e proEuropa a Villa Necchi-Campiglio c'erano Federico Ghizzoni (Rothschild, ex Unicredit), Corrado Passera (Banca Illimity, ex ministro), Enrico Tommaso Cucchiani (San Raffaele), Raffaele Jerusalem (Borsa Italiana), Manfredi Catella (Coima sgr). Ma il primo studio dà ragione ad alcune critiche dei sovranisti: l'eurozona è un gioco «a somma positiva» ma è pure vero che l'euro ha portato più vantaggi, in termini di Pil, alla Germania che agli altri Paesi come l'Italia. Per salvare la Ue il think tank propone un ministro delle Finanze europeo, un vero bilancio Ue e ammortizzatori per i Paesi più colpiti dalla crisi che varano le riforme.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista **Giorgia Meloni****«Fratelli d'Italia pronta a dire sì se ci saranno misure per il Sud»****Francesco Lo Dico****Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, lei ha detto che il suo partito sosterrà le iniziative a favore del Sud. Voterete con Lega e M5s la manovra?**

«La coperta è corta, ma se ci sono misure che puntano allo sviluppo come le Zes e non al mero assistenzialismo come il reddito di cittadinanza, Fdi c'è».

Il ministro Lezzi intende riportare al Sud il 34% degli investimenti. Ci sarete anche su questo?

«Il 34% non è poi un grande obiettivo per un governo del cambiamento. Lo Stato ha investito al Nord il 70% delle risorse per decenni, lasciando al Sud solo le briciole. Per cominciare a rimettere le cose in pari, andrebbero dirottate sul Meridione almeno la metà delle risorse».

Al contrario, le autonomie lanciate al Nord dalla Lega drenano al Sud ulteriori risorse. Che ne pensa?

«È una scelta che mi vede molto critica. Non sono pregiudizialmente contraria alle autonomie. Ma se il senso ultimo è che chi è più ricco vuole tenersi le risorse perché non vuole dividerle con chi è più povero, noi non ci stiamo. Sul punto prepareremo delle mozioni ad hoc. E daremo battaglia anche sui Lep, i livelli essenziali delle prestazioni che sono stati fatti ad hoc per colpire il Sud».

Dal Meridione continuano a fuggire migliaia di giovani. Perché Fdi ha appena lanciato**una proposta di legge che punta ad attrarre al Sud i pensionati d'Europa con l'incentivo zero tasse per dieci anni?**

«Sono i giovani la priorità del Sud. Ma per aiutarli servono risorse. E la nostra proposta potrebbe liberarne molte. In Portogallo ha funzionato: l'arrivo di 80mila pensionati ha fruttato un aumento del Pil dell'1,2% e dell'occupazione del 3,2».

Ha proposto un'idea molto simile la Lega, avete copiato?

«Siamo stati noi a portarla per primi nel dibattito: era nel nostro programma elettorale. Fa molto piacere se la Lega la reputa utile. Ma in verità la loro proposta è differente. Noi puntiamo su luoghi attraenti come Puglia, Sicilia, Campania e Calabria. Il Carroccio su paesi spopolati sotto i 4mila abitanti. Che non hanno altrettanto appeal».

In manovra si profilano una mini flat tax e un mini-reddito di cittadinanza. Delusa o se lo aspettava?

«Ne ho viste tante di proposte in campagna elettorale: singolarmente erano inapplicabili, figurati se pretendi di metterle tutte insieme. Quella che la Lega definisce come l'inizio della flat tax, con la flat tax non ha niente a che fare. La montagna ha partorito il topolino».

M5s e Lega voteranno divisi sulle sanzioni a Orban. L'asse gialloverde scricchiola?

«Francamente i grillini non li capisco. votare contro Orban in Europa equivale a disconoscere le politiche sull'immigrazione di Salvini che hanno sostenuto

in Italia. Non so dire come finirà tra loro, ma sono forze diverse. Sui temi importanti, dal lavoro all'immigrazione, il M5s è sempre stato una forza di sinistra, lontana dalla Lega. Vedi il decreto dignità, dove impera una logica da sindacato anni 70 che punta a creare lavoro, e produce solo licenziamenti».

Il centrodestra troverà l'accordo su Foa, Csm e Regionali ritrovando così quell'unità che sembrava sepolta?

«Penso che il centrodestra come l'abbiamo conosciuto sia morto e si debba rifondare, non ci si può limitare a riassettarlo. In ogni caso è vero: sono alla vigilia di scadenze importanti come la partita della Rai e delle regionali, che sono per il centrodestra l'occasione di portare a casa risultati importanti. Salvini avrà la possibilità di fare chiarezza sul suo rapporto con il M5s: capiremo presto se la sua è un'alleanza tattica o strategica. Andare da soli, come vogliono alcuni dirigenti leghisti locali, assomiglierebbe a un patto di desistenza con M5s. Ma di questo ne parleremo ad Atreju. Salvini sarà ospite della kermesse che si terrà a Roma dal 21 al 23 settembre».

In quell'occasione assegnerete anche dei premi giornalisti: di che cosa si tratta?

«Abbiamo deciso di premiare quei giornalisti dai quali Saviano è stato accusato di aver copiato gli articoli con i quali ha ottenuto ricavi milionari per Gomorra. Un modo per accendere i riflettori su chi davvero se lo merita, ed è in prima linea ogni giorno contro la camorra».



**INVESTIMENTI AL 34%?
CREDO CHE BISOGNA
FARE MOLTO DI PIÙ
VISTO CHE IN QUESTI
ANNI AL NORD È ANDATO
IL 70% DELLE RISORSE**



**AD ATREJU PREMIEREMO
I GIORNALISTI CHE HANNO
ACCUSATO SAVIANO
DI AVERE COPIATO
GLI ARTICOLI
PER GOMORRA**



LEADER Il presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, pronta a sostenere misure in favore del Mezzogiorno per rilanciare lo sviluppo del sistema Italia



IL PD VERSO IL CONGRESSO

«Anti-Zingaretti» cercasi, in pista Calenda e Minniti

Renzi ribadisce che non si candiderà e attacca Di Maio: vorrà la siesta obbligatoria

Emilia Patta
 ROMA

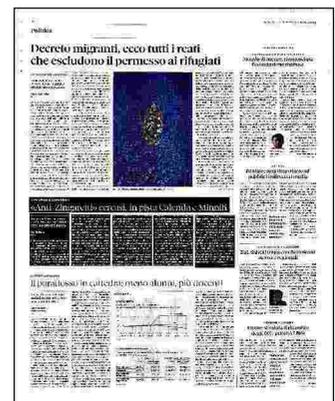
La linea politica c'è: difesa del riformismo democratico degli ultimi anni, opposizione al governo "populista" senza strizzare l'occhio al Movimento 5 stelle, fronte europeista e liberale contro i vari sovranismi in vista delle delicate elezioni europee del 2019. Il problema è che per incarnare l'anima dem anti-Zingaretti manca un volto: il candidato che sfiderà l'attuale governatore del Lazio - unico finora in campo per il dopo Renzi - ancora non c'è. E non c'è ancora la data del congresso: l'attuale segretario reggente Maurizio Martina dovrebbe avviare la procedura, che dura dai due ai quattro mesi, a fine ottobre. Le primarie aperte, dopo i congressi dei circoli, dovrebbero quindi tenersi tra febbraio e marzo. In tempo per le europee di primavera. Lui, Matteo Renzi, è reduce da vari

bagni di folla in giro per le feste dell'Unità di Emilia Romagna e Toscana e ribadisce che non sarà in campo in prima persona: «Non mi candido, è escluso». Ma, anche se non c'è ancora il "suo" candidato, Renzi si mostra fiducioso sull'esito del congresso: «A giudicare dall'accoglienza che abbiamo avuto da parte della nostra nostra gente il congresso lo vinciamo». A lungo l'ex segretario e premier ha corteggiato Graziano Delrio, ma sembra che il capogruppo alla Camera non ne voglia proprio sapere di impegnarsi in prima persona, convinto com'è che serva una leadership nuova e possibilmente giovane. Al momento, al di là delle smentite di rito, i reali possibili candidati dell'area renziana - che intanto si riunisce per fare il punto della "corrente" il 21 e 22 settembre a Salsomaggiore - sono i due ex ministri Carlo Calenda e Marco Minniti e il segretario generale della Fin Cisl Marco Bentivogli. Ma da qui a fine ottobre potrebbe esserci qualche sorpresa.

Dirimente per la discussione interna al Pd è sempre il nodo del rapporto con i pentastellati. Nicola Zingaretti e i big che sostengono la sua candidatura - a cominciare dal grande elettore Dario Franceschini

e dall'ex premier Paolo Gentiloni - credono nella possibilità di "disarticolare" l'asse tra M5s e Lega e puntano a riconquistare i voti degli elettori di centrosinistra che alle ultime elezioni hanno scelto i pentastellati (i renziani vanno oltre e accusano Franceschini e i suoi di lavorare a un ribaltone per sostituirsi alla Lega in corso di legislatura). Mentre l'ala renziana pensa che l'incontro tra i due diversi populismi sia destinato a durare e che occorre costruire un'alternativa europeista al sovranismo salviniano. La divaricazione politica è fondamentale questa. Per Renzi il nemico principale, al netto delle politiche migratorie di Salvini, è proprio il M5s e la sua politica del non-lavoro: «Ci manca solo che Di Maio imponga per legge la siesta obbligatoria», dice riferendosi all'ultima battaglia del leader pentastellato contro il lavoro domenicale. Ma una sua candidatura per la terza volta alla guida del Pd è esclusa. Non sarà questo il giro di Renzi: «Io continuo a dare il mio contributo e a girare il mondo. Venerdì sarà a Torino per commemorare Sergio Marchionne, che lo merita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista



Giuseppe Pignatone

“Era una rete criminale e ha inquinato la città”

CARLO BONINI, pagina 3

Il procuratore Pignatone “Inquinata la vita della città avevamo ragione noi”

Intervista di CARLO BONINI, ROMA

Il Procuratore di Roma Giuseppe Pignatone non è uomo loquacissimo, né facile a tradire le emozioni. Ma nel pomeriggio di una sentenza destinata a segnare una discontinuità cruciale nella storia della città e nella lettura dei suoi fenomeni criminali, si abbandona a un sorriso. Sornione. Ma pur sempre sorriso. «Premesso che la presunzione di non colpevolezza vale fino al terzo grado di giudizio, oggi sono soddisfatto e grato. Grato al grande lavoro sostenuto in questi anni dai colleghi del mio ufficio e dai carabinieri del Ros, e all'impegno dimostrato dalla Procura generale. Oggi posso e devo dirlo. Avevamo ragione».

Che a Roma la mafia esiste anche se non si chiama 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra o Sacra Corona?

«Che i fatti accertati dalla nostra inchiesta sono risultati sussistenti. E dunque che una rete criminale di intimidazione, corruzione e turbative d'asta ha inquinato l'amministrazione capitolina per lungo tempo. E che quell'organizzazione criminale aveva le stimmate dell'associazione

mafiosa. La sentenza della Corte di Appello conforta e irrobustisce ulteriormente una giurisprudenza che, in questi ultimi anni, ha visto riconoscere la specificità mafiosa a una serie di organizzazioni criminali che inquinavano la vita della città. Penso ai Casamonica, ai Fasciani, agli Spada. Sapevamo bene e non abbiamo mai smesso di ripeterlo che “Mafia Capitale” non era Cosa Nostra o la ‘Ndrangheta.

Né che lo sono i Casamonica, gli Spada o i Fasciani. Ma abbiamo anche sempre ripetuto che l'articolo 416 bis del codice penale non è una norma che parametrava la mafiosità di un'associazione criminale sulle caratteristiche antropologiche e organizzative delle mafie tradizionali, bensì sulla forza di intimidazione e la riserva di violenza. Mafia Capitale le presentava entrambi. Insomma, esistono le grandi mafie e le piccole mafie. Ma il fatto di essere piccole non significa che non lo siano».

Una mafia che non controlla il territorio con la violenza non può essere mafia, si è detto e ha detto, per altro, il collegio di primo grado.

«Il lavoro di un magistrato è

l'applicazione della legge. E nell'articolo 416 bis del codice penale non si parla né di controllo del territorio, né di uso delle armi. Il controllo del territorio e l'uso delle armi – come ha spiegato egregiamente la Cassazione a partire dal 2014, con la sentenza che confermò le misure cautelari di Mafia Capitale – sono parametri di valutazione per apprezzare la forza di intimidazione di un'associazione mafiosa. Ma quella forza, dice ancora la Cassazione e dice ora la Corte di appello, si può esplicitare anche nel controllo dell'ambiente sociale, come nel caso di Mafia Capitale. Naturalmente, fermo restando la cosiddetta “riserva di violenza” dell'associazione. Che, nel caso di Mafia Capitale era assicurata da Carminati, dalla sua storia criminale e dalla provata capacità di mobilitare soggetti che quella violenza erano in grado di esprimere».

Dire che c'è mafia e mafia non consegna alla magistratura una discrezionalità tale per cui “Procura che vai, mafia che trovi o non trovi”?

«Ogni processo ha una sua peculiarità. E i giudizi servono a

questo. Stabilire le responsabilità del caso concreto, apprezzando la specificità di un fenomeno criminale. Non vedo il problema. A maggior ragione di fronte a una ormai costante giurisprudenza di Cassazione il cui scopo è proprio quello di armonizzare i criteri di interpretazione del 416 bis. A meno che qualcuno non pensi di sottrarre al magistrato la discrezionalità della valutazione giuridica di un fatto. E poi trovo la polemica sterile. Io fui il primo, dopo gli arresti, a esprimere parere contrario allo scioglimento per mafia dell'assemblea capitolina. Proprio perché sostenevo che la peculiarità di Mafia Capitale era tale che si poteva ritenere cessata l'associazione mafiosa nel momento in cui era stata disarticolata».

Si obietta che questa giurisprudenza "avanzata" del 416 bis sia di fatto una riscrittura

della norma. Compito che spetterebbe al Parlamento.

«No. Siamo di fronte e non da oggi a una interpretazione avanzata della norma che legge una realtà in continuo mutamento. Chiedo: è un male? E chi dovrebbe esserne preoccupato? A Roma, in questi anni, abbiamo potuto perseguire fenomeni criminali con strumenti investigativi particolarmente penetranti proprio grazie a questa interpretazione del 416 bis. E potremo continuare a farlo. Detto questo, non penso che la mafia sia il primo problema di Roma».

E quale è?

«Sono i reati contro la pubblica amministrazione e l'economia. Sono le corruzioni, le turbative d'asta, le bancarotte, le frodi multimilionarie».

Come è possibile che la Corte di Appello, pur riconoscendo il reato più grave di mafia, abbia

poi ridotto le pene?

«Le pene per il 416 bis sono state modificate in senso più afflittivo successivamente agli arresti del dicembre 2014. Noi abbiamo ritenuto che le nuove pene, più alte, potessero applicarsi perché ritenevamo che l'associazione a delinquere, formalmente, dovesse essere considerata "attiva" fino al pronunciamento della sentenza di primo grado. L'Appello, al contrario, penso abbia ritenuto che Mafia Capitale sia cessata al momento degli arresti e dunque che il calcolo delle pene andasse fatto con le vecchie norme».

Pensa che la posta in gioco in questo processo abbia influito sul giudizio? In primo come in secondo grado?

«Io, ma direi noi, il mio ufficio, riteniamo che i giudici non possano essere condizionati. Sia quando ci viene dato torto che quando ci viene data ragione»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il magistrato Giuseppe Pignatone, 69 anni, è procuratore della Repubblica di Roma dal 2012. Per 30 anni a Palermo, è stato anche procuratore di Reggio Calabria

“

Intimidazione e riserva di violenza: i due requisiti del 416 bis c'erano. Esistono grandi mafie e piccole mafie ma il fatto di essere piccole non vuol dire che non lo siano

Io però non penso che la mafia sia il primo problema di Roma. L'emergenza sono le corruzioni, le turbative d'asta, le bancarotte, le frodi multimilionarie

”



RAFFAELE CANTONE Il presidente dell'Anticorruzione: "Siamo di fronte a un'evoluzione"

“Questa è una sentenza storica Oggi certa politica è l'ancella delle organizzazioni criminali”

INTERVISTA

GRAZIA LONGO
 ROMA

«**U**na sentenza di fondamentale importanza perché riguarda un nuovo tipo di mafia, diversa da quella tradizionale delle bombe e delle stragi, ma che condiziona ugualmente l'ambiente sociale con intimidazione e omertà, si nutre della corruzione e aggredisce i gangli della pubblica amministrazione, in particolare un pezzo del Comune di Roma».

Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, è convinto che il verdetto della

Per il magistrato l'insidia era la messa in discussione dell'attività della Pa



CIRIO FUSCO/ANSA

RAFFAELE CANTONE
 PRESIDENTE
 DELL'ANTICORRUZIONE



Decisione vitale
 La verità restituisce la fiducia dei cittadini nella pubblica amministrazione

Una volta i politici venivano coinvolti per gli interessi di partito, ora per profitti personali

rente da quella tipica, che evoca meno immagini di bombe e lupara ed è più connessa ai colletti bianchi. Come aveva già peraltro configurato la Cassazione in fase cautelare, Mafia capitale è un sistema in cui la corruzione rappresenta una penetrazione mafiosa nel territorio». **Quanto è pericolosa Mafia capitale rispetto alle organizzazioni tipiche come Cosa nostra, la Camorra e la 'ndrangheta?**
 «Non farei un discorso di maggiore o minore insidiosità, ritengo che Mafia capitale sia diversamente pericolosa dalle altre. Perché mette in discussione la regolarità delle attività della pubblica amministrazione, lo spirito di concorrenza delle imprese e il di-

ritto di accesso alle risorse pubbliche. Averne riconosciuta l'esistenza restituisce fiducia ai cittadini nella pubblica amministrazione. L'affermazione della verità è sempre benzina per il ruolo delle istituzioni».

Mafia e corruzione, mafia e politica. Qual è il rapporto di forza?

«È cambiato il ruolo della politica. Perché in passato la politica si muoveva alla pari rispetto alla mafia, mentre oggi svolge un ruolo ancillare. E, come dimostra anche Mafia capitale, oggi i politici vengono coinvolti nelle trame mafiose non per interessi di partito ma prettamente personali».

E in che modo Mafia capitale si connota diversamente

dalle altre?

«Si tratta di una forma diversa non solo perché autoctona, ma anche nelle modalità di intervento. L'intimidazione avviene in alcuni contesti particolari. E così se la mafia tradizionale controlla il territorio da un punto di vista geografico, questa appena riconosciuta dalla Corte d'Appello si insinua nei settori della pubblica amministrazione. Ci troviamo cioè di fronte a un concetto evolutivo di mafia. Mafia capitale non agiva con le bombe ma era perfettamente in grado di far capire che le poteva utilizzare».

Com'è possibile che l'appello abbia riconosciuto l'associazione di stampo mafioso smentita invece dalla sentenza di primo grado?

«Ci troviamo di fronte alla dialettica del processo penale. Mi rendo conto che il cittadino possa apparire disorientato, ma non abbiamo a che fare con un calcolo matematico e i tre gradi di giudizio rientrano nella dialettica di una diversa lettura e interpretazione delle prove».

Questa sentenza arriva a poca distanza dall'approvazio-

Lo spazza corrotti viene visto come uno dei tanti strumenti nella lotta alla corruzione

ne del decreto spazza corrotti. Quanto è determinate quest'ultimo, tanto più alla luce del legame corruzione-mafia?

«Il decreto è sicuramente importante per le pene accessorie, l'agente sotto copertura e le norme sulla trasparenza delle fondazioni politiche, il tutto con il mantenimento del criterio di proporzionalità. Ritengo tuttavia eccessive le aspettative sull'impatto della riforma. Prima di tutto perché non può essere ritenuto uno strumento definitivo nella lotta alla corruzione, che richiede tempi lunghi. E inoltre già da tempo si combatte la corruzione, come altrettanto si fa contro la mafia. La stessa inchiesta di Mafia capitale dimostra una capacità investigativa e di indagini elevate anche se non esisteva l'agente sotto copertura. Non siamo certo, insomma, all'anno zero». —

© BY NODALCINI DIRTIRI BERNINI

Il patto tra Di Maio e Di Battista per mettere un argine a Salvini

L'ex deputato tornerà in tv. Il leader vede Grillo e Casaleggio: non dimentichiamo le nostre battaglie

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Per capire quanto Luigi Di Maio soffra Alessandro Di Battista, basta guardarlo in faccia. È come tra due amici, e uno dei due è quello più carismatico e popolare, che piace alle ragazze. Di Maio è l'altro.

Per quanto può, il capo politico evita il confronto, ma quando la competizione rischia di aprirsi su un fronte diverso, tanto vale trasformare il tuo rivale nel miglior alleato possibile. Nella nuova fase dei rapporti governativi tra M5S e Lega, Di Maio ha scelto di liberarsi dello stato di soggezione politico-psicologica in cui lo ha infilato Salvini e di puntellare meglio l'identità del Movimento. E chi meglio di Di Battista, il guerrigliero nella giungla dei talk show, il mattatore delle tv e delle piazze, la voce della foresta grillina, per coprirsi sul lato movimentista?

Dietro l'ospitata a *Otto e mezzo*, su La7, dove Di Battista ha lanciato il suo anatema contro Salvini, ci sono le stesse persone che curano le strategie comunicative di Di Maio.

Nessuna sorpresa: tutti sapevano che avrebbe chiesto conto dei 49 milioni di rimborsi della Lega e lo avrebbe fatto con quella foga. Un'incursione a migliaia di chilometri di distanza, dal Guatemala, arrivata al momento giusto. Dopo l'attacco di Salvini alle toghe, il «metodo Dibba» - colpire e tornare nella giungla - può essere molto utile. La riflessione è frutto di un'aritmetica del consenso: «Di Maio piace alle vecchiette che vogliono essere rassicurate sulla stabilità del governo, Di Battista ai giovani che rischiamo di perdere». Nello staff a metà tra la Casaleggio e il governo, che guida le sorti del M5S, si sono accorti che Salvini piace sempre di più ai giovani, un elettorato che negli ultimi anni era stato sedotto in massa dal grillismo. Di Battista, un ex deputato che ha scelto il viaggio verso un tanto suggestivo quanto indecifratore orizzonte lontano, sacrificando centinaia di migliaia di euro, racconta un'epopea giovanile che fa presa tra gli under 25. Di Battista è un ritorno a se stessi, contro le grandi opere, il Tap,

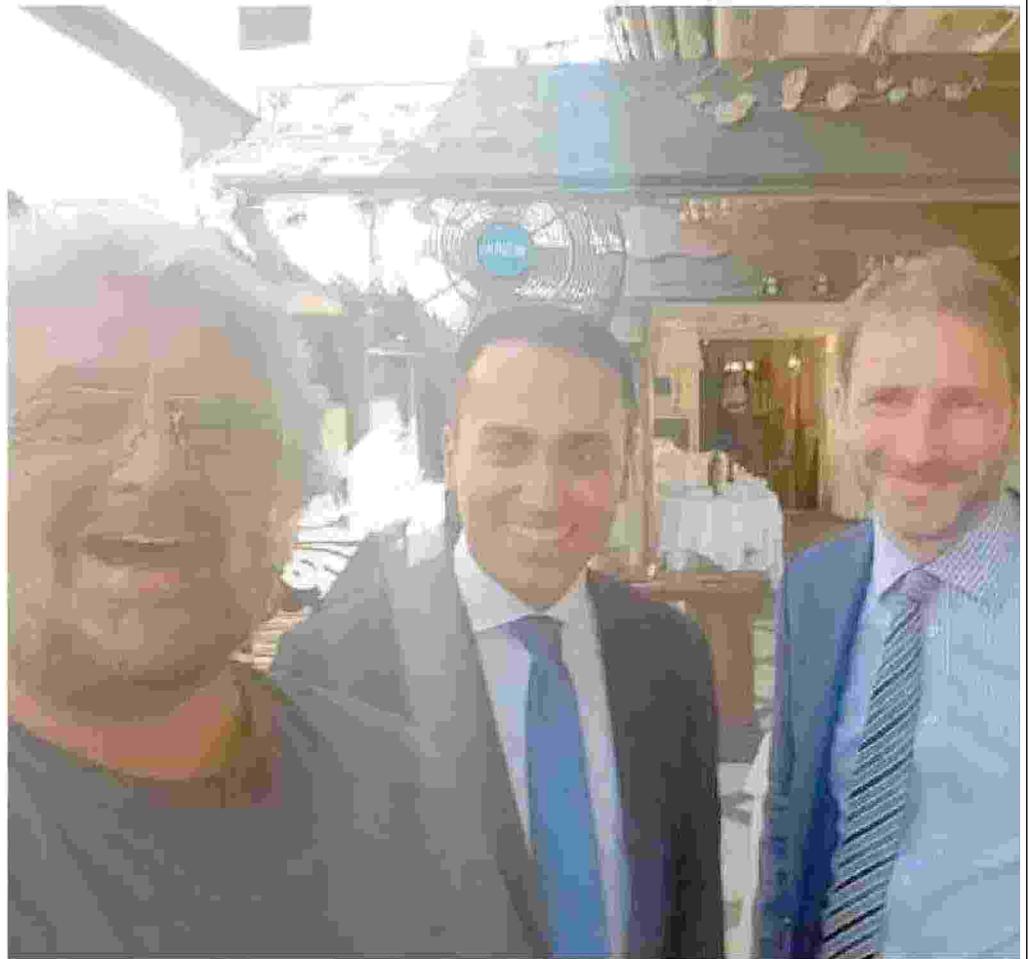
la Tav, che la linea più conservatrice dei ministri grillini, immersi nel realismo di governo, hanno un po' perso di vista. Ecco perché il M5S ha deciso di replicare le sue ospitate tv e stanno trattando per mandarlo in contenitori che hanno share maggiori, e molte milioni di spettatori, come Fabio Fazio sulla Rai e Barbara D'Urso su Mediaset.

Allo stesso modo, in queste parti in commedia, anche Roberto Fico, il presidente della Camera che si è trasformato nel paladino anti-Salvini sui migranti, può giocare un ruolo. Nella trasversalità del M5S lui è l'uomo del dialogo con il Pd e con i mondi della sinistra insoddisfatta e spaventata. Ed è Fico che martella come un fabbro sulla realizzazione del referendum sull'acqua pubblica. Un tema che è una delle cinque campagne all'origine del M5S e che ha ancora molto a cuore Beppe Grillo. Il comico genovese è tornato sulla scena politica ieri a Roma, dove si è riunito con Di Maio e Davide Casaleggio, l'attivista-imprenditore ai vertici del Movimento. Un incontro per

parlare della prossima edizione della kermesse Italia a 5 Stelle, fissata per il 20 e 21 ottobre al Circo Massimo a Roma, città scelta perché più comoda per i ministri. Un appuntamento annuale che quest'anno è stato in forse per gli impegni di governo, confermato alla fine perché da quel palco Grillo vuole il rilancio del M5S in vista delle Europee. Lì si parlerà di prospettiva, si annuncerà il nuovo programma e si studierà uno slogan, «per smarcarsi da Salvini». Un'esigenza condivisa dalla base degli eletti come dai vertici, tutti sempre più a disagio con l'irruenza e i toni del leghista. «Dobbiamo parlare di più dei nostri temi, evitare di lasciargli tutto questo spazio...» è stato il monito di Grillo, molto soddisfatto del duro intervento di Di Battista e inevitabilmente pieno di dubbi sulla gestione degli equilibri di governo in mano a Di Maio. Il tono con il capo politico pare non sia stato quello di una strigliata, anche perché il comico è consapevole dei limiti delle responsabilità di governo, ma il M5S è pur sempre la sua creatura e Grillo certo non vuole vederla morire salviniana. —

Lo staff si è accorto
che i giovani sono
sempre più attratti
dal Carroccio

Per «Dibba» pronte
altre due ospitate:
una da Fazio
e una dalla D'Urso



DI MAIO/INSTAGRAM

Beppe Grillo con Luigi Di Maio e Davide Casaleggio (foto dall'account Instagram di Di Maio)



Il Pse ha sondato la disponibilità dell'ex premier nel tentativo di trovare un candidato unitario

Gentiloni corteggiato dai socialisti per sfidare Weber alla Commissione

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
FABIO MARTINI
STRASBURGO-ROMA

In vista delle prossime elezioni Europee, le prime nelle quali il destino dell'Unione orienterà il voto di milioni di elettori, il Partito socialista europeo ha chiesto a Paolo Gentiloni di diventare il candidato alla presidenza della Commissione europea. Offerta e opportunità prestigiose per l'ex presidente del Consiglio, che sta valutando, anche se è probabile che alla fine declinerà l'invito. Per tante ragioni, a cominciare da una, non trascurabile: per entrare in Commissione l'eventuale Presidente deve avere l'assenso del governo italiano. E anche ammesso che tra Ppe e Pse si trovi un accordo per i futuri assetti dell'Unione, l'approccio dell'esecutivo italiano non sembra disponibile o interessato a gesti o aperture bipartisan.

La voce di un pressing su Gentiloni, trapelata da ambienti Pse al Parlamento europeo, deriva da un'istruttoria condotta dal primo ministro portoghese Costa, che non soltanto è uno degli ultimi capi di governo socialista in tutta Europa, ma riscuote anche la fiducia delle varie anime del Pse, quella tedesca, quella scandinava e quella mediterranea.

Certo, anche nelle prossime Europee gli elettori non saranno chiamati a esprimersi in modo esplicito sui candidati-presidente dei vari schieramenti - Ppe, Pse, populistici, liberali, «macroniani», sinistra, ambientalisti - ma presentare ai nastri di partenza candidati «presentabili» nell'identikit e

nello stile è considerato un «must» dai vari schieramenti (tra i popolari è già sceso in campo il tedesco Manfred Weber). Da questo punto di vista Gentiloni avrebbe le carte in regola: ex capo di governo, la capacità di esprimersi senza intoppi in inglese e in francese.

Il tema sarà al centro del vertice tra i leader socialisti in programma mercoledì prossimo a Salisburgo, al quale parteciperà anche il segretario del Pd, Maurizio Martina. Dall'incontro potrebbe già uscire il nome dello Spitzenkandidat da presentare alle elezioni, visto che gli aspiranti candidati socialisti devono comunicarlo entro ottobre. Ma un dirigente del Pse ammette: «Siamo ancora in alto mare».

Il gruppo dei Socialisti & Democratici all'Europarlamento aveva ribadito il sostegno al metodo del «candidato di punta» anche per le prossime elezioni, ma nel partito c'è chi non esclude un cambio di direzione. «Se corriamo da soli finiamo per fare i dieci piccoli indiani» ammette sconsolato un esponente di peso del Pse, che preferirebbe un percorso diverso. Lo stesso che indica Patrizia Toia, capo della delegazione Pd all'Europarlamento: «Dobbiamo creare una grande coalizione europeista di tutte le forze progressiste, democratiche e liberali e possibilmente presentare un candidato unico per la presidenza della Commissione alle elezioni».

Un assist a questa soluzione lo ha offerto Alexis Tsipras, che ieri mattina è intervenuto nell'Aula di Strasburgo. «Per sconfiggere il filo-liberismo estremo e l'estrema destra che minacciano l'Europa, tutte le forze progressiste, democratiche e filo-europee hanno l'obbligo di ritrovarsi dalla stessa parte della storia e non permettere che l'Euro-

pa torni indietro». Musica per le orecchie di chi, come l'ex sottosegretario Sandro Gozi, da tempo lavora su questo fronte di sponda con gli uomini di Macron.

Ma a prescindere dalle alleanze, è probabile che all'inizio di ottobre il Pse avrà comunque il suo candidato. Poi si vedrà. Sono state sondate diverse personalità e alcune hanno già risposto di no. Come Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la politica estera Ue. Tra i commissari dell'esecutivo Juncker si segnala l'attivismo del francese Pierre Moscovici e dell'olandese Frans Timmermans, con lo slovacco Maros Sefcovic che sta alla finestra. C'è invece chi preferirebbe puntare su un ex capo di governo, come lo stesso Gentiloni: l'austriaco Christian Kern o la danese Helle Thorning-Schmidt sono al momento in cima alla lista dei papabili. —



L'ex premier, Paolo Gentiloni

Il leader leghista vuole creare un nuovo partito per guidare la Ue

La terza via di Salvini Ppe insieme ai populist per escludere la sinistra

RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il voto del Parlamento europeo su Viktor Orban e sul suo governo, accusati di aver minato lo stato di diritto in Ungheria, deve ancora arrivare a un verdetto. Eppure, nelle stanze romane del potere politico, l'epilogo della vicenda è già passato in secondo piano: «L'importante era assumere una posizione chiara», dicono a una voce sola Lega e Cinque stelle, «perché le prossime elezioni europee saranno un referendum, pro o contro l'Europa».

Intorno al caso Orban, le forze politiche hanno iniziato a muoversi. E nel mosaico che si sta venendo a comporre, il tassello più importante della giornata lo mette giù Matteo Salvini: «L'obiettivo è una Commissione europea guidata da due forze», dal Partito popolare europeo e da quel partito - ancora in cantiere - che terrà insieme nazionalisti e populist. «Il progetto è quello. Lavoro per quello - dice a Porta a Porta -. Vogliamo finalmente allontanare la sinistra dal malgoverno europeo. Cancellare il duopolio socialisti-democristiani».

Nessuna intenzione di entrare nei Popolari, quindi. Idea, questa, che avrebbe invece iniziato a circolare insistentemente ad Arcore. «Sarebbe semplice per loro entrare nei Popolari, dove c'è già Orban; difficile per noi compiere il percorso inverso, finendo tra i sovranisti e i populist», ragio-

nano i colonnelli di Forza Italia. Non solo. In questo modo, Silvio Berlusconi potrebbe intestarsi in Europa il merito di aver portato Salvini tra i Popolari, azzoppando il progetto di un partito nazional-populista europeo. Prima, però, Berlusconi deve ricucire lo strappo con il leader leghista. E i segnali di pace non tardano ad arrivare. C'è l'apertura alla candidatura di Marcello Foa alla presidenza della Rai, poi la «cordiale telefonata» con Orban: «Voteremo contro l'avvio della procedura disciplinare nei tuoi confronti», assicura.

Il centrodestra italiano, però, non riesce a ricompattarsi del tutto. Perché all'apertura di Berlusconi nei confronti della Lega corrisponde lo stop di Forza Italia al progetto di un'alleanza con Fratelli d'Italia in vista delle europee di maggio. Chi ha lavorato al progetto è il governatore ligure Giovanni Toti, che adesso si potrebbe trovare da solo con i partiti di Raffaele Fitto e di Giorgia Meloni. La prospettiva, però, non entusiasma le truppe di Fdi: «Così rischiamo di scomparire». L'auspicio è che si riaprano i canali comunicativi con la Lega, chiusi da qualche tempo: «Mettiamo Salvini di fronte a un interrogativo - chiedono i parlamentari di Meloni -. Chiediamogli se il suo progetto è davvero contrario a questa Europa dei burocrati. Se cos'è, dovrà spiegare ai suoi elettori perché non voglia allearsi con un partito che la pensa allo stesso modo». Il timore della Lega, però, è che «poi, dopo le europee, Fdi ci chiederebbe di entrare nel governo in qualche

modo». E la prospettiva di creare nuovi problemi e tensioni con il Movimento 5 stelle «non è in cima alla lista dei desideri di Salvini».

Tutti si muovono. Anche il Pd, che annunciando il voto a favore delle sanzioni a Orban, rimane al centro del progetto dei Socialisti europei. Tutti, eccetto il Movimento 5 stelle. Anche il partito di Luigi Di Maio voterà a favore delle sanzioni, ma di prospettive concrete per le europee, a Bruxelles, non ce ne sono. «Stiamo maturando una decisione, ma ad oggi sappiamo solo che

Il vicepremier "Vogliamo cancellare il duopolio socialisti- democristiani"

non entreremo nei popolari, nei socialisti o nel gruppo ancora più radicale della Sinistra unitaria europea», ragionano gli europarlamentari M5S. Anche il progetto di un gruppo europeo con il primo ministro francese Emmanuel Macron è naufragato da tempo. E nel quartier generale di Luigi Di Maio viene presa in considerazione solo come ultima spiaggia l'idea di entrare nel partito nazional-populista di Salvini, insieme al Front National di Marine Le Pen, agli ultra-sovrannisti tedeschi di Afd, ai conservatori polacchi di Kaczynski: «Dobbiamo distinguerci da loro», chiede Di Maio. Il problema resta come. E soprattutto, con chi. —

© BY NC ND ALDINI DIRITTI RISERVATI



ALAMY

Le elezioni europee sono fissate tra il 23 e 26 maggio 2019

